

Antropologia

Nel suo saggio «Antropop» Duccio Canestrini denuncia un pericolo: le mode contemporanee suggeriscono segni di cui si rischia di perdere senso o messaggio

# Come siamo diventati neo-primitivi

## Si è avverata la profezia di Alberto Arbasino Presto ci studieranno come nuovi aborigeni

**I**n un punto imprecisato all'inizio del nuovo millennio, nelle strade delle grandi città apparvero i segni di una mutazione antropologica. Nulla a che fare con Pasolini e con il suo lamento sulla fine del mondo contadino. La scomparsa delle lucciole era ormai alle spalle; cominciava la comparsa delle mutande. Erano state fino a pochi anni prima l'ultima bandiera dell'intimità, a cui era concesso di sventolare solo dal pennone di uno stendipanni o nella burrasca di un incontro amoroso. Poi un bel giorno ci guardammo intorno ed era tutto un fiorire di mutande sgarbiate, variamente firmate e decorate, che sporgevano dal bordo dei pantaloni a vita bassa.

I sismografi più sensibili del costume intuirono subito che per decifrare quel segno non bastava intendersi di moda o di sartoria. Fu un arbitro di eleganze come Alberto Arbasino il primo a capire che occorreva richiamare in servizio gli antropologi: «E se «la vita bassa», per i prossimi Lévi-Strauss, diventasse un Segno antropologico tribale ed elettorale non solo giovanile, in un Musée de l'Homme con foto di addomi e posteriori aborigeni di fronte e profilo?». Era il 2008, e il pamphlet si chiamava appunto *La vita bassa* (pubblicato da Adelphi). Sei anni più tardi un antropologo ha finalmente risposto alla cartolina-precetto. Duccio Canestrini ha scritto infatti *Antropop* (Bollati Boringhieri), manifesto di un'antropologia che aspira a essere «pop» tanto nello stile, spigliato e divulgativo, quanto negli oggetti di studio: fumetti, serie tv, star musicali, gadget tecnologici, mode vestiarie.

¶

A dire il vero, la sua *expertise* sull'epocale comparsa delle mutande non è delle più rassicuranti. In quel calar di braghe l'antropologo invita a leggere la ricerca deliberata di un impaccio, di un motivo di goffaggine, perché «come i tubini e le gonne strette, il cavallo basso non consente di allungare il passo», e in questo «ricorda un po' l'handicap ricercato dalle donne giapponesi che camminano fasciate nei kimono sui geta, zocchetti di legno alti come sgabellini». La faccenda si fa più grave quando dall'etnologia recediamo nell'etologia, «perché braghe giù significa scoprire il dere-tano, il che, tra noi scimmie antropomorfe, è un segno di sottomissione». E a

quale scimmione si piegherebbero, gli ostensori di biancheria? Forse al Grosso Animale sociale di cui parlava Simone Weil? Canestrini non ha la risposta, ma forse non è la cosa che più gli preme, qui: la sua principale preoccupazione è far fuochi d'artificio teorici, seminando congetture e accostamenti insoliti, rigirando continuamente in padella quel «frittatone planetario» che è il nostro mondo, in cui «un senegalese che vive a Firenze vende un souvenir «etrusco» fatto in Cina a una turista americana».

Il gioco è serio e salutare, ma più che a un saggio fa pensare a un lungo numero di stand-up comedy antropologica (Canestrini è anche animatore di conferenze-spettacolo), dove nel giro di un paragrafo si passa da Cesare Lombroso a *Django* di Quentin Tarantino, dai talismani magici agli alberi deodoranti nell'abitacolo delle automobili, dalla «Venera ottentotta» — la schiava portata a esibire il voluminoso posteriore come attrazione da fiera nell'Europa del primo Ottocento — al *booty shake* di Rihanna che si dimena sul palco; dal dischetto applicato dietro al labbro inferiore da certi popoli in Africa e in Brasile al moderno piercing (ma «neppure i punk nostrani — per quanto sulla buona via — osano girare con il piattello labiale. Anche perché mangiare un panino col disco diventa un po' complicato»).

¶

È simpatico Canestrini, forse perfino troppo simpatico, tanto che rischia di risvegliare nell'inconscio del lettore un *babau* atavico a cui gli antropologi «pop» dovranno prima o poi dedicarsi: la funesta figura dell'animatore di feste per bambini, che nello sforzo di strappare risate lasciava, al suo passaggio, una scia di piccoli traumatizzati. Ma lui preferisce riconoscersi in un altro modello: Hoshi Sato, la linguista che parlava correntemente quaranta lingue e che a bordo dell'*Enterprise* era addetta al traduttore universale automatico, correggendo gli eventuali errori del macchinario nel decifrare i dialetti delle civiltà aliene. Stiamo parlando ovviamente di *Star Trek*.

¶

La traduzione ha infatti i suoi inconvenienti. Se il canguro si chiama canguro, ricorda Canestrini, è perché all'inglese che lo interrogò sul buffo animale sal-

tellante l'aborigeno rispose «kangarù», che vuol dire «non capisco». E un altro aneddoto in odore di leggenda vuole che lo Yucatán si chiami così perché agli spagnoli che volevano conoscere il nome del luogo gli abitanti della penisola risposero «lectetán», di nuovo «non capisco», o forse «uyután»: «Ma questo tizio come parla?».

Anche uno stesso gesto, una stessa usanza, può voler dire cose diverse sotto diversi cieli. Prendiamo il caso degli ombelichi esibiti e ingioiellati, che spesso si abbinano alla vita bassa e che possono generare equivoci antropologici: «Un conto, infatti, è il brillante incastonato nell'ombelico della ragazza indiana, piccola promessa sposa, che indossa la gonna tradizionale lunga fino alle caviglie. Altro è la gemma ombelicale portata con la minigonna. L'interpretazione che ne darebbe uno studioso di riti di fertilità è che la pancia scoperta delle ragazze comunica il loro status: la esibisce chi non ha mai avuto figli e che si segnala, più o meno consapevolmente, come disponibile a mettere su famiglia. A sdoganare l'ombelico a vista nel mondo dello spettacolo è stata la material girl Madonna, nei suoi tour degli anni Ottanta».

Di qui la girandola «antropop» riprende a vorticare per pagine e pagine, tra gli antichi adamiti, gli *streaker* (quelli che sfrecciano nudi negli stadi) e le *Femen*. Alla fine il lettore è ubriaco. Ma se un antropologo marziano atterrasse un sabato pomeriggio nel corso affollato di una grande città e chiedesse a uno dei nostri anziani aborigeni perché mai i giovani del clan ci tengono tanto a esibire i mutandoni, che cosa si sentirebbe rispondere? Quasi sicuramente «non capisco». Diventeremmo la tribù dei «noncapisco», e tutto sommato ci starebbe bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI FRANCESCA CAPELLINI



.....  
**Equivoci linguistici**  
**Il canguro si chiama così**  
**perché a chi chiedeva**  
**il nome dell'animale fu**  
**risposto «kangarù», che**  
**vuol dire «non capisco»**

i

L'autore  
Duccio Canestrini è  
antropologo e giornalista,  
docente al Campus  
universitario di Lucca.  
Pratica diverse forme  
di divulgazione scientifica  
che spaziano dal  
documentario al reportage,  
al monologo teatrale, ferma  
restando la sua vocazione  
«pop». Per Bollati Boringhieri  
è uscito *Antropop. La tribù  
globale* (pagine 199, € 16)  
Tra le sue pubblicazioni:  
*Il supplizio dei tritoni* (1997),  
*Andare a quel paese.*  
*Vademecum del turista*  
*responsabile* (2003) e *I misteri*  
*del monte di Venere.*  
*Viaggio nelle profondità*  
*del sesso femminile* (2010)